

GIUSEPPE CILENTO
Presidente Cooperativa Agricola
Nuovo Cilento

PER UNA AGRICOLTURA ECO-COMPATIBILE NEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO





La Cooperativa Agricola Nuovo Cilento di S. Mauro Cilento sviluppa la sua attività su un vasto areale del Cilento: i suoi soci coltivano ulivi e fichi principalmente in terreni posti sulle pendici del Monte Stella e più limitatamente dei monti Bulgheria e Alburni. I dati qui riferiti sono il frutto di esperienze di campo, che non hanno alle spalle studi sistematici, che sarebbero indispensabili per dare maggiore organicità ad un intervento ecocompatibile.

Adattare le piante all'ambiente e non l'ambiente alle piante: questo è il principio di fondo per ottenere dei buoni risultati da una agricoltura ecocompatibile. Quando si tratta dell'ambiente del Parco Nazionale del Cilento, tale compito è insieme ineludibile e complesso. Le difficoltà nascono perlomeno da due ordini di motivi: la straordinaria varietà di mesoclimi e microclimi, che caratterizzano l'area; la mancanza di ricerca scientifica applicata alle specificità di questo ambito territoriale e delle relative specie coltivate.

Infatti, si passa da ambiti costieri con circa 500 mm di piogge annue (Capo Palinuro) o 900 (Castellabate), ai 1400 di Vallo della Lucania o ai 1800 mm di Sanza. È del tutto evidente che sulla costa la minore piovosità favorisce soprattutto il fico. Infatti, il *fico bianco del Cilento* è dotato di una buccia delicatissima, che lo rende un prodotto di elevatissima qualità (si dice la migliore del mondo), ma nello stesso tempo lo espone al facile disfacimento nel caso di piogge nel periodo di maturazione avanzata. Per questa pianta, comunque, la coltivazione biologica è facile, in quanto

Foto di apertura: l'ubertosa campagna coltivata della Piana di Paestum.

Sopra: muretti a secco e campi spietrati sul Monte Bulgheria

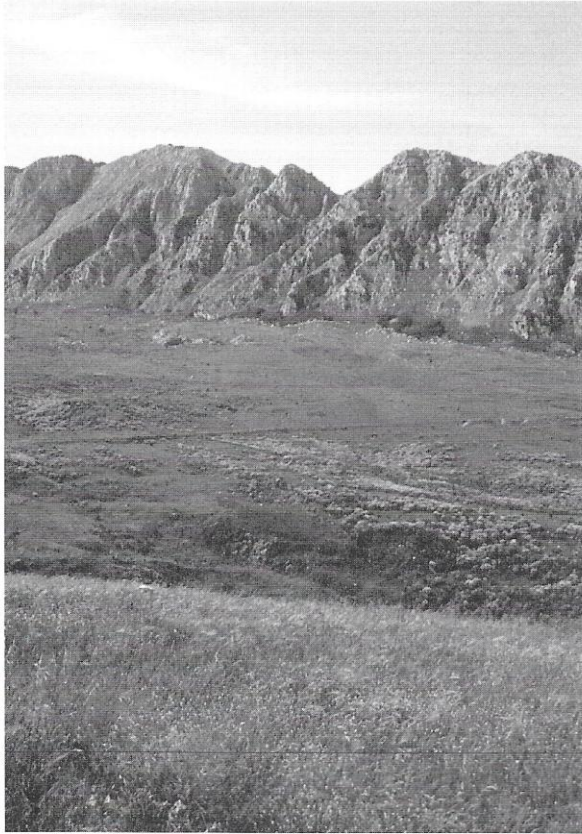
non richiede per la fruttificazione trattamenti o concimazioni.

Anche l'ulivo non ha bisogno di molta acqua, ma risente nei climi caldo-umidi, con temperature dai 16 ai 32 gradi, di fortissimi attacchi di mosca (*Dacus Oleae*), che deteriorano non poco la qualità dell'olio. Al contrario, a mano a mano che si sale ad altitudini superiori, si registra una minore adattabilità all'ambiente della mosca, che consente di diminuire o eliminare i trattamenti chimici. Infatti, da quota 450 m in su si può ottenere senza eccessive preoccupazioni un ottimo prodotto biologico. Insomma, il risparmio del costo dei pesticidi tra ambienti di pianura o costieri è assicurato rispetto alle zone poste a maggiore altezza.

Una maggiore attenzione andrebbe posta ai tempi di raccolta, che se anticipata o fatta, comunque, al punto giusto potrebbe evitare gli attacchi di mosca, oltre che produrre un olio organoletticamente più interessante. Naturalmente essi sono diversi sia rispetto agli areali che alle *cultivars*.

Occorre precisare che tali considerazioni sono soprattutto il frutto di osservazioni empiriche e della nostra esperienza sul campo più che il risultato





Gli ampi pianori argillosi tra balze di Corticato e Monte Motola sarebbero suscettibili di molte utilizzazioni ecocompatibili

di una attenta ricerca scientifica, anche se i servizi tecnici dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Campania hanno indubbiamente contribuito a consolidare tale esperienza, compiuta insieme ai soci della Cooperativa Agricola *Nuovo Cilento*, attraverso il monitoraggio delle olive secondo varie fasce mesoclimatiche.

Occorre, però, un intervento concreto, applicato e costante della ricerca scientifica sulle cultivars olivicole. Infatti, in base a quello che ci capita di sperimentare ogni giorno, si notano comportamenti diversi delle varie cultivars rispetto agli ecosistemi del Cilento.

La *Rotondella* resiste molto alla siccità e abbastanza alla mosca, avendo frutti non molto grandi. L'*Oliva da Olio* sembra essere la varietà più resistente alla mosca e alla siccità e anche la meno soggetta alle alternanze produttive, pure se ha una resa minore in olio. Questa pianta in comuni diversi assume denominazioni differenti; per cui viene ancora denominata *Salella* oppure *Pisciottana* (pur non avendone affatto le caratteristiche). Nei vivai non viene riprodotta.

La *Frantoio* si ambienta meglio a quote medio-alte, dove subisce meno la siccità e l'attacco dei parassiti, producendo un olio di ottima qualità, anche perché si presta alla raccolta meccanica. Non è un caso che

nell'areale più siccitoso del Monte Stella, soprattutto quello rivolto verso il mare nella parte bassa, non siano mai stati messi a dimora ulivi, mentre nella parte medio-alta troviamo la *Rotondella*. Sulla costa gli ulivi cominciano ad essere una parte consistente del paesaggio dopo Ascea fino nel Golfo di Policastro, dove si insedia la *Pisciottana*. Essa è il simbolo splendido del paesaggio cilentano. Non è casuale la sua presenza nell'ecosistema costiero, a cui si adatta meglio, non temendo né la siccità, né gli attacchi del *Dacus*. Presenta, però, più facilmente nel prodotto problemi negli steroli e nell'ossidazione.

Possiamo dire di trovarci di fronte ad un processo di selezione naturale. La *Pisciottana* però per una coltivazione ecosostenibile e un prodotto di alta qualità richiede una raccolta precoce e meccanizzata. I problemi non mancano, perché la meccanizzazione della raccolta presuppone un adattamento della chioma attraverso una potatura, che ne controlli l'altezza fino al punto in cui è efficace il mezzo meccanico. Ci sono esperienze coraggiose in questo senso, ma non sono state mai sostenute da una ricerca scientifica sistematica, che sicuramente può risolvere anche questo problema. È in gioco la salvezza di questi esemplari, se oltre sulla protezione, che offre il Parco Nazionale, non si punta anche sulla qualità delle rese produttive. Cosa possibilissima. Occorrerebbe la presenza stabile nel Cilento di una diramazione di centri di ricerca con collaudata esperienza scientifica, abituati a dare conto del loro operato, tipo l'IRO CNR di Perugia.

Negli ecosistemi cilentani si è rivelata disastrosa l'introduzione di una cultivar come il *Leccino*, che, oltre a produrre un olio da taglio, possiede frutti polposi, che sono i primi ad essere costantemente attaccati dalla mosca. Perciò subisce un eccesso di trattamenti chimici.

La stessa esperienza dell'irrigazione propone il problema dell'ingrossamento precoce delle drupe, che attraggono più facilmente gli insetti con la conseguente necessità di trattamenti.

Ci sono problemi, e non pochi, che ci sfuggono e sui quali vorremmo maggiori elementi di chiarezza. Ad esempio, nella zona di Camerota, sul massiccio calcareo del Monte Bulgheria, risulta meno aggressiva la presenza della mosca, anche ad altezze intorno ai 350 m, mentre sul Monte Stella le stesse situazioni si registrano ad oltre 450 m. Come mai? È solo una questione di differenza di cultivars o anche di clima, o di struttura dei terreni; o di distribuzione delle piante? Anche sugli Alburni, nel territorio calcareo di Controne, si produce biologico a quota 300 m.

A S. Mauro Cilento alla stessa altitudine, in vallate diverse, non si ottengono gli stessi risultati nella protezione dalla mosca. Ci sembra che nella zona meno esposta al sole gli attacchi dei parassiti siano meno consistenti; ma potrebbe contribuire al risultato anche la macchia, che, circondando l'uliveto, ospita insetti utili?



Vastissimi pianori argillosi ai piedi delle Balze di Corticato

La presenza nel territorio del parco di due dighe, come quelle dell'Alento e di Cannalonga, ha sicuramente mutato il clima, rendendolo più umido e quindi più adatto alla vita degli insetti, senza apportare benefici a livello di irrigazione. Chissà quando qualcuno si sveglierà a verificare il rapporto costo benefici di tali operazioni?! Non si vuole con ciò essere contrari a qualsiasi forma di irrigazione, ma solo sostenere che taluni interventi andrebbero portati avanti con un approccio sistemico, per evitare dannosi impatti ambientali. Inoltre, poiché il Mezzogiorno è pieno di dighe inutili, non sarebbe finalmente il caso di valutarne l'economicità e stabilirne il destino?

La Regione Campania, nell'ultimo POP, ha limitato i suoi finanziamenti solo alle *cultivars* DOC, cioè a quelle che nel corso dei secoli si sono maggiormente adattate all'ambiente. Ma ora si tratta nel Parco Nazionale del Cilento di andare ancora più avanti e in maniera più sistematica sul terreno della sperimentazione.

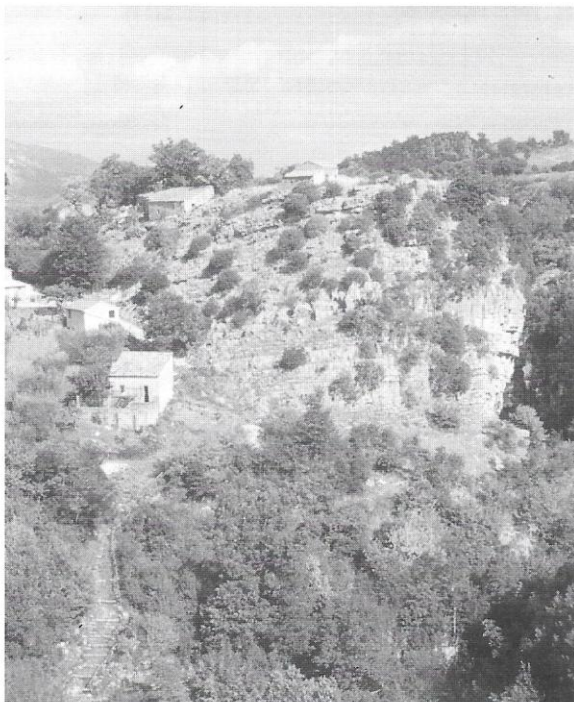
La Cooperativa "Nuovo Cilento" ha sperimentato quest'anno un particolare tipo di ecotrappole (consigliateci dal Prof. Cirio dell'ENEA) contro la mosca su 20.000 piante di olivo, in una intera vallata. Esse consistono di un sacchetto imbevuto di una sostanza velenosa, la deltametrina, e contenente sali ammoniacali e feromone, che sono attrattivi sessuali per il *Dacus*. L'esperimento, finanziato dal WWF Svizzero e dal Parco Nazionale del Cilento, ha dato risultati interessanti in una annata che si ricorda come la peggiore degli ultimi anni per la persistenza anche nei mesi invernali

della temperatura caldo-umida, incubatore ideale del *Dacus*. Il territorio dei soci, suddiviso in fasce altitudinali, come negli anni precedenti, è stato monitorato dai tecnici dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Campania. C'è stato bisogno solo di un trattamento nelle parti più basse della vallata, alle quote medio alte l'azione del *Dacus* è stata contenuta al di sotto della soglia di danno. Al contrario, nelle altre valli contigue, nonostante gli interventi ripetuti, non si è riusciti a contenere l'effetto disastroso della mosca a nessun livello altitudinale. Pertanto, l'esperimento ha bisogno di essere ripetuto, piazzando le ecotrappole già da giugno (la sperimentazione è iniziata a metà luglio, in ritardo rispetto al termine consigliato) e coinvolgendo la Regione anche nei finanziamenti.

Intanto dalla UE è arrivata una importante novità: l'uso della deltametrina (che è un veleno) è consentito nelle coltivazioni biologiche, che lo usino in ecotrappole che non lo fanno venire a contatto con i frutti.

L'altra esperienza, che la cooperativa sta conducendo, è l'applicazione del sistema integrale di estrazione, che non produce acque di vegetazione inquinanti e restituisce un olio con un sapore il più vicino possibile all'oliva e più ricco di





Un piccolo uliveto nei pressi di Campora (SA).

polifenoli, antiossidanti benefici per l'organismo e per la conservazione del prodotto.

Tale sistema estrattivo, il più a freddo oggi conosciuto, diventa meno conveniente e gestibile per le sanse, che ci *restituisce* miste all'acqua di vegetazione allo stato cremoso, che i sansifici non ritirano. I nostri soci, su indicazione del CNR di Perugia, le *restituiscono* ai terreni come fertilizzante. La loro composizione si presenta povera di azoto, ma ben fornita di fosforo e potassio, di cui hanno complessivamente bisogno gli ulivi. È in fase di avanzata realizzazione, sotto la direzione scientifica dell'IRO CNR di Perugia (prof. Fontanazza) e con i contributi del Parco Nazionale del Cilento e del comune di S. Mauro Cilento, la realizzazione di una macchina per il compostaggio della sansa, che viene arricchita di azoto (ad esempio letame, per un concime biologico).

Un ragionamento specifico va fatto sulla convenienza delle attività agricole ecocompatibili nelle aree marginali, a basso sviluppo economico. Il Cilento, rispetto al mercato nazionale, ha perso sempre più terreno dall'unità d'Italia in poi per la cronica incapacità di adeguarsi a quanto di nuovo si muoveva sul terreno economico. Operare il riaggancio a questo mercato e partecipare alla sfida del mercato "globale" è ancora oggi molto difficile, anzi più difficile di prima per le piccole imprese locali. Nel caso dell'olio i recenti accadimenti hanno dimostrato quanto sia fragile la struttura del comparto ed esposta ai venti di una concorrenza internazionale molto più agguerrita e protetta dai governi

esteri. Nella nostra esperienza il consumatore tende ad associare fortemente un prodotto di qualità ad un territorio di qualità.

Il parco, l'agricoltura ecosostenibile sono una specie di tunnel di protezione sotto il quale operare ristrutturazioni produttive e riaggancio al mercato. Solo lungo questo percorso privilegiato è possibile dare ai prodotti di qualità il posto in nicchie, in cui ci si ripara dalla concorrenza per le caratteristiche uniche e irripetibili del proprio prodotto. La nostra cooperativa, seguendo questa strada, è riuscita a produrre olio biologico ed a esportarlo in Germania, Svizzera, Giappone. Qui, più che la nostra perizia nel marketing, ci hanno giovato l'attenzione e gli stimoli offertici dal WWF, nell'ambito del progetto CADISPA, finanziato dall'UE. Infatti, la cooperativa è stata inserita nell'ambito del catalogo PANDA del WWF tedesco, svizzero, giapponese.

Le coltivazioni biologiche hanno, inoltre, valorizzato i prezzi dei terreni delle zone ritenute più povere, quali sono quelle prossime ai cinquecento metri in posizione scoscesa.

Il biologico in agricoltura risente tuttora di anni di assenza della ricerca scientifica italiana: basti pensare alle biofabbriche, che solo ora cominciano a riapparire, ma non riguardano ancora l'olivicoltura. La vivaistica è totalmente impreparata ad approntare cultivars compatibili con l'ambiente (si pensi al caso dell'*oliva da olio* o *salella* ignorata dai vivai) e totalmente assente nel Cilento, in cui potrebbe sperimentare tali potenzialità.

Tuttavia questi ritardi non sono solo il frutto di una subalternità alle multinazionali del veleno, ma configurano anche l'intima essenza della cultura meridionale, che nasce sui banchi di scuola e si diffonde fino all'università nei comportamenti degli intellettuali. Tali comportamenti sono fondamentalmente pregalileiani, costantemente protesi alla stesura di relazioni cartacee, non portati alla applicazione pratica e alla verifica dei risultati. Le coltivazioni biologiche hanno bisogno di indagini scrupolosissime della natura, di un rapporto costante e prolungato con i problemi delle piante, degli insetti, dei mesoclimi, degli ecosistemi, della vita, insomma. Ciò, soprattutto nel Mezzogiorno non solo non è accaduto, ma rischia di non accadere ancora per molto.

Perciò i parchi, come quello del Cilento, corrono il pericolo di essere presi d'assalto da accademici di carta alla ricerca di incarichi, ma non della vita; con il risultato che la prospettiva delle coltivazioni biologiche si allontani. Naturalmente non sono per fare di ogni erba un fascio, ma il problema esiste ed è della massima gravità.

Al primo punto va perciò posto il decentramento nel Parco Nazionale del Cilento di attività sperimentali di istituti qualificati e con esperienze certificate da tanto di curriculum e di risultati positivi concreti da sottoporre a continue verifiche.